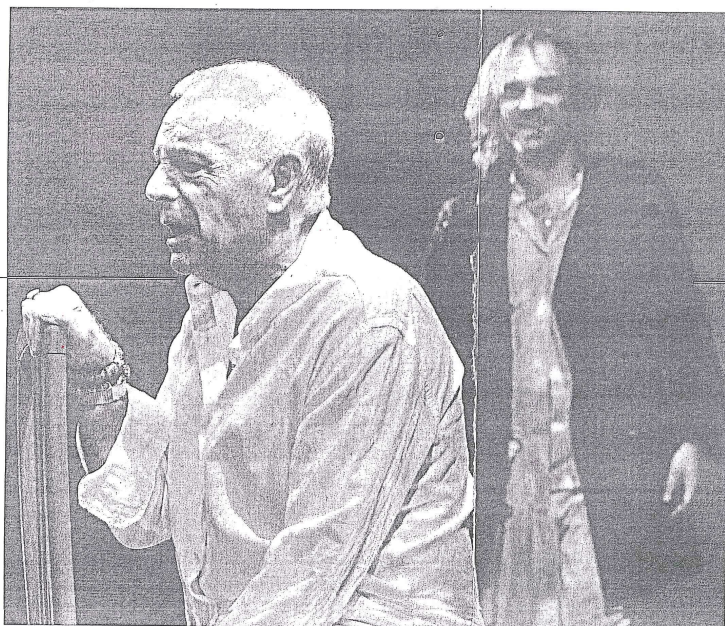




UDINE • «Il vecchio e il cielo» di Cesare Lievi

Quel miracolo laico di vita è compiuto

Gianfranco Capitta
UDINE

Un nuovo testo di Cesare Lievi inaugura la sua direzione al teatro Giovanni da Udine. Un testo diverso da quelli a cui il regista e drammaturgo ci ha abituato negli anni. Testi che coglievano per immagini, sguardi e suggestioni situazioni e momenti in cui poteva rispecchiarsi un frammento di vita di ognuno. Testi segnati all'inizio dall'occhio visionario del fratello Daniele, e dopo la scomparsa di questi disegnati dentro una sorta di camera oscura dal fedele scenografo Josef Frommweiser. Testi rivelatori di ricchezza emotiva e malessere esistenziale, spesso inquadrati nella prospettiva biografica di Cesare Lievi da una finestra aperta sul lago di Garda.

Questa volta invece *Il vecchio e il cielo* (oggi ancora a Udine, dal 24 al Goldoni di Venezia) sembra a prima vista allontanarsi da quel filo esistenziale, per raccontare la storia di un «personaggio»: un preside di scuola che a settant'anni assapora il piacere di un primo giorno di libertà, andando a ritirare di persona la prima rata di pensione all'ufficio postale, mentre progetta una vita nuova in cui non debba più preoccuparsi della vita altalenante della figlia, della compagna che ha congedato dopo quindici anni di convivenza, e in cui possa piuttosto fermarsi a prendere un caffè senza scadenze, ma gustandoselo in profondità. Peccato che in quel bar si senta in dovere di offrirlo a anche a un barbone e che poi si senta così contiguo a quel personaggio sradicato per scelta, da invitare a casa per farsi una doccia purificatrice. Gli offre pure i suoi vestiti, dove è contenuta la prima fatidica pensione, che lo sconosciuto, che si autodefinisce libero come il Cielo, pensa bene di prendersi con tutta la giacca.

Per l'uomo la prospettiva si rovescia in breve tempo drasticamente. Non può fare a meno di rivolgersi per aiuto alla compagna Donata e alla figlia, quasi a richiudere il sogno che gli sembrava di aver avviato, così come maniacalmente continua a chiudere le numerose mandate della porta d'ingresso. Quasi che Lievi autore volesse creare originali vie d'uscita al Thomas Bernhard che la situazione iniziale sembrava prefigurare ed evocare. Questo «dopo la pensione» potrebbe dar corpo ai peggiori mal di pancia che attraversano quel Nordest

frustrato e *leghista*, diffidente fino al razzismo, chiuso nella conservazione di piccole sicurezze xenofobe.

In effetti, con un bel colpo di scena degno dei versi poetici che l'autore ha pubblicato in diverse raccolte, il clochard ritorna nella casa: non solo per restituire i soldi di quella fatidica prima pensione, ma quasi per favorire la maturazione e trasformazione definitiva dell'uomo protagonista. Qualcuno potrà pensare ad una maturità sessuale liberata da ogni pregiudizio, ma è solo una delle possibilità suggerite dalla presenza nuda di quell'*angelo* materializzato dal nulla (che Paolo Fagiolo offre senza esibizione o compiacenza). In realtà quella presenza «in parallelo» è quella che permette all'uomo di accettarsi e comprendersi, finalmente, come al termine di un tragitto analitico. Che gli darà la forza di rendersi libero dal complesso paterno rispetto alla figlia (Giuseppina Turra) instabile e dalle volubili quanto concrete pretese (cambiare mestiere, ma anche annettersi l'appartamento) e di rinunciare per sempre al rapporto con la compagna (una divertita e divertente Ludovica Modugno), che a sua volta prende coscienza della pretesa di quella relazione, e lo abbandona definitivamente facendo la valigia del suo colorito guardaroba. Si resta soli insomma, ma dopo una vita spesa «per gli altri» che siano parenti o studenti, si può affrontare il proprio oggi, anche se appare solitario e quasi affacciato sulla morte.

In sette scene essenziali, il racconto di Lievi cresce e conquista anche chi sia lontano dai settant'anni e dalla pensione. Come in uno specchio bergmaniano, il girotondo della vita può prendere un'andatura diversa da quella di un ornamentale carillon, anche se è necessario piangere e soffrire per entrare in quel ritmo, e se bisogna accettare la presenza di un altro, angelo o demone che sia. Il *Cielo* del titolo diventa qualcosa di non metafisico, ma ben radicato dentro ognuno di noi, capace comunque di compiere un laico «miracolo». Uno spettacolo che conquista nel profondo, seppure con un carico di dolore che nella leggerezza della messinscena non nasconde la sua ineluttabilità. Gigi Angelillo nel ruolo del protagonista trova una convinzione e una profondità inusuali, e sa condurci con leggerezza amara lungo quel percorso di accettazione del mistero della maturità.